



CANADA

di Vittorio Giordano

Apriamo i nostri cuori

Un Natale aperto sul mondo, curioso, condiviso con una «famiglia allargata», composta da amici di varie provenienze. È quello di Francesco Esposito e Daniela Fiorentino, una giovane coppia emigrata a Montréal da Napoli nel 2017. Genitori di Edoardo (11 anni) ed Emanuele (1 anno e mezzo), Francesco è organizzatore di eventi, Daniela è cantante, attrice e animatrice radiofonica. Per almeno 8 mesi all'anno, a Montréal c'è nonna Rosaria, mamma di Francesco, «un valore aggiunto essenziale per trasmettere ai bambini la lingua e la cultura italiana». Francesco e Daniela hanno saputo adattarsi alla realtà nordamericana. Con un approccio estroverso ed esplorativo. «Siamo molto socievoli e curiosi – raccontano – e abbiamo costruito amicizie intense e sincere. È con questi amici che oggi trascorriamo il Natale a Montréal. Sono giovani coppie italiane come noi, italo-canadesi di vecchia data, ma anche famiglie greche o argentine». Non ci sono legami biologici, ma una profonda sintonia affettiva e intellettuale. All'inizio, però, non è stato facile. «Nei primi Natali, ci riunivamo soprattutto con italiani appena arrivati, e provavamo a ricostruire un focolare natalizio. Ma era solo

Da Napoli a Montréal
Francesco Esposito e Daniela Fiorentino con il figlio Edoardo e la nonna Rosaria.



un palliativo». Una disillusione che Francesco e Daniela hanno superato: inutile cercare di riprodurre il Natale italiano, meglio viverlo alla canadese, mischiando le proprie tradizioni con quelle degli altri. «Noi, per esempio – racconta Daniela – coinvolgiamo tutti con la tombola e ci divertiamo a spiegare il significato dei numeri attraverso la smorfia napoletana». Anche replicare le tradizioni a tavola non è facile: «Veniamo da una città in cui mamme

e nonne ci hanno viziato con piatti fatti in casa, difficili da realizzare qui», ammette Francesco. Per non parlare dell'atmosfera: «Ricordo tavolate di 30 persone, oggi invece le famiglie si sono assottigliate. Sono cambiati i tempi». «Oltre alla lontananza da affetti e luoghi cari, c'è pure quella da tempi che non torneranno più, anche perché, alla fine, siamo noi a essere cambiati – aggiunge Daniela –. 17 mila chilometri di distanza, a Natale sono un pugno allo stomaco, soprattutto per i nipoti che non possono stare con i nonni». «Le videochiamate aiutano, ma ci piacerebbe tornare più spesso in Italia. Il Natale a Montréal è attraversato da un filo di nostalgia», evidenzia Francesco. «Poi in Italia le feste durano fino al 6 gennaio – gli fa eco Daniela –: per 15 giorni, fino alla Befana, c'è un clima adrenalinico, si sta sempre in giro, con familiari e amici». «E questo anche grazie al clima mite – puntualizza Francesco – ben diverso dai meno 30 che si registrano a Montréal». «Delle festività nordamericane non apprezzo le foto dei bambini nei centri commerciali con Babbo Natale che per me deve restare una figura immaginaria – riprende il filo Daniela –. Inoltre l'essasperazione del consumismo tende a esaurire la magia di questa ricorrenza nel momento stesso in cui si scartano i regali». Alla fine, la chiave di volta è la curiosità: «All'estero, piuttosto che replicare un Natale che non si può esportare – concludono Francesco e Daniela – preferiamo viverlo aprendo i nostri cuori, mostrando le nostre tradizioni e scoprendo quelle degli altri».



BRASILE

di Generoso D'Agnese

Saudade natalizia

«**S**ento fortemente la mancanza del “nostro Natale”: quella somma di usi, costumi e tradizioni che si inseriscono nel clima invernale e che rendono il periodo festivo carico di gioioso mistero» ci confida Marika Avezzù che ha scelto il Brasile per il proprio progetto di vita, e lo ha fatto prima come studentessa, e ora come moglie e mamma. Professoressa di italiano in una scuola del Circolo italiano di Santa Catarina, vive a Biguaçu, una città dell'area metropolitana di Florianópolis, e con sé ha portato le proprie tradizioni veneziane e trevigiane.

«Sono nata a Venezia e sono cresciuta a Treviso. Per noi il periodo autunnale e natalizio fa rima con la festa di San Martino, con il calendario dell'Avvento, con il sentimento religioso che trova il suo contraltare nella convivialità. Festeggiare qui il Natale con il caldo toglie gran parte di questa atmosfera. Mi mancano i tortellini in brodo, ma cerchiamo comunque di mantenere vive le nostre tradizioni, soprattutto la sera della vigilia». Marika è sposata con Rafael Rodrigues ed è mamma della piccolissima Raffaella. Prose-



gue i suoi studi con la specializzazione magistrale all'Universidade Federal de Santa Catarina, dividendo il suo cuore tra il proprio futuro sicuramente brasiliano, e il proprio passato carico di tradizioni. «Quando sento salire nel cuore la famosa *saudade* (la nostalgia, ndr) cerco di distrarmi guardando i video della mia terra sui social, chiamando mia nonna e approfondendo la storia e la cultura delle mie origini. Provo molta nostalgia per Venezia e per il mio Veneto. L'amore per le mie radici cerco di trasmetterlo anche ai miei allievi, insegnando loro non solo la grammatica ma anche tanti aspetti della cultura italiana, affinché possano prendere coscienza del loro ricchissimo retaggio culturale». Marika manca dal Veneto dal 2015. «Come studentessa non potevo permettermi di tornare. Poi è arrivata la pandemia che ci ha bloccati per due anni e, infine, la mia vita è radicalmente cambiata con il matrimonio e la maternità. Ho dovuto crearmi una quotidianità tutta mia per sentire meno la malinconia. La fusione delle culture è anche alla base delle nostre feste natalizie».



BELGIO

di Generoso D'Agnese

Natale in salsa Ue



«**H**o lasciato l'Italia nel 2006 per una combinazione di ragioni lavorative e affettive. Solitamente, ho sempre passato parte del periodo natalizio in Italia con i miei parenti stretti. Poiché mia moglie non è italiana, spesso abbiamo diviso il periodo delle feste in due parti: una in Italia e una nel suo Paese. La lontananza da casa si è fatta sentire tantissimo nei primi anni, ma poi si è affie-

volita. Ora mi sento a casa in Belgio. Ho qui gran parte delle mie conoscenze e degli amici, anche se vado in Italia appena mi è possibile. I miei figli adorano l'Italia e non vedono l'ora di tornare per abbracciare i nonni». Dopo la laurea in giurisprudenza conseguita alla Luiss di Roma, Raffaele Di Giovanni Bezzi si è specializzato all'Università Erasmus di Rotterdam. Nella stessa università romana ha conseguito il dottorato nel settore Antitrust e concorrenza, e ha deciso di trasferirsi da Teramo a Bruxelles per accettare il lavoro di funzionario della Commissione europea, e per occuparsi proprio della concorrenza.

«Per me l'importante è stare insieme ai miei cari e passare del tempo con loro – ammette –. La tradizione che mi piace rispettare è quella di stare a tavola con i miei familiari e con i miei amici per

assaporare, se possibile, le pietanze tipiche della mia terra d'origine. Stare lontani da casa è una medaglia a due facce. Il lato positivo è sicuramente dato dall'aspetto professionale. Lavorando a Bruxelles nell'ambito degli affari europei, ho avuto accesso a opportunità interessanti e a un network di professionisti o comunque di persone di diverse nazionalità. Far parte di un team internazionale ha sicuramente aumentato le mie conoscenze, aprendomi nuovi orizzonti culturali e professionali, e arricchendomi dal punto di vista umano. L'aver abbandonato il mio Paese, la famiglia e gli amici italiani è stato, d'altro canto, molto duro, e rappresenta il risvolto della medaglia anche se, dopo i primi anni di ambientamento, tutto è diventato più normale e adesso non posso dire di soffrire di nostalgia».



AUSTRALIA

di Sara Bavato

Nostalgia e tradizioni



Riuscirà la Befana, nella notte tra il 5 e il 6 gennaio, a raggiungere Fremantle, cittadina portuale del Western Australia? È la domanda che si pone Antonio, il bambino italiano protagonista di un albo illustrato bilingue, scritto da Daniele Foti-Cuzzola e illustrato da Daniela Pruiti-Ciarello. In trepidante attesa della festa preferita, il ragazzino non riesce a trovare nella sua nuova città nulla di ciò che rende speciale questo periodo dell'anno. La preoccupazione cresce quando scopre che i suoi amici australiani non hanno mai sentito parlare della leggenda della vecchina che porta i doni su una scopa.

Pubblicato a dicembre 2020, il libro ha avuto un ottimo riscontro proprio perché racconta con toni leggeri la sensazione d'estraniamento che provano un po' tutti quelli che trascorrono per la prima volta il Natale al caldo, dopo il trasferimento in Australia dall'emisfero settentrionale. La stessa Daniela, una siciliana che vive a Perth dal 2009, ammette di essersi immedesimata in Antonio parecchie volte: «Ci sono cose, tradizioni, sapori che non si possono ricreare. Mancherà sempre qualcosa, che sia il contesto, le persone o altro. Non si potranno mai rivivere le stesse sensazioni. E credo che sia giusto così. L'unicità dell'Italia e delle sue tradizioni è tale proprio perché non è riproducibile altrove». Per

l'illustratrice e insegnante, proprio come ha fatto il suo personaggio Antonio, è importante accogliere le usanze del Paese adottivo: «Io adoro il sole, il mare e quindi il Natale in spiaggia mi ha letteralmente conquistato».

Di diverso avviso, invece, Ilaria Cappadona, originaria di Vigevano (Pavia), a Melbourne dal 2014. Il Natale, per la giovane mamma, è sempre stato «la festa più bella dell'anno, un concentrato di tradizioni e famiglia. Ma qui non l'ho mai sentito, è molto commercializzato, tutti lavorano e hanno poco tempo, non ci sono tradizioni. Ho cercato di mantenerne qualcuna per mio figlio, come fare i "turdilli", dei biscotti tipici. Tuttavia non è lo stesso, a casa si cucina tutti assieme». L'anno scorso, mentre era in Lombardia per le feste, Ilaria ha perso il papà. «Ora devo fare i conti con questa perdita e purtroppo sono lontana».

La distanza dai propri affetti è senza dubbio il lato negativo del vivere all'estero che più pesa anche a Silvia Ferretti, giornalista che da Parma si è trasferita in Victoria nel 2016 seguendo il marito Matteo Fulchiati, oggi *head chef* del ristorante Lagotto. «Vivendo all'estero, si perdono tanti momenti importanti, per esempio la nascita delle mie nipotine. Ti senti un po' tagliata fuori anche se sono convinta che i legami più forti rimangono tali».

La coppia, che durante l'anno ha poco tempo libero da trascorrere assieme a causa degli orari poco compatibili, a Natale preferisce ritagliarsi la giornata tutta per sé. «Scartiamo i regali e poi pranziamo. Da un paio d'anni, abbiamo riportato una tradizione di Parma: i cappelletti in brodo. Ogni famiglia ha la propria ricetta, e noi abbiamo unito quelle delle nostre nonne, creandone una nuova. È strano, è un piatto tipicamente invernale e qui ci possono essere anche 45 gradi, però ci fa sentire un po' meno la lontananza».

A colmare, almeno in parte, le difficoltà di vivere a 15 mila chilometri dagli affetti, sono le possibilità e il senso di libertà che si respira in Australia: «Le opportunità di crescita professionale sono infinite se hai voglia di metterti in gioco», racconta Pruiti-Ciarello. «È chiaro che non è così da subito, bisogna faticare ed essere disposti ad accettare nuove sfide, ma, nel mio caso, ne è valsa la pena». Per Ferretti è lo stesso: «All'inizio è un po' dura. Quando raggiungi ogni singolo obiettivo, la soddisfazione è amplificata perché hai la consapevolezza di esserci riuscito da solo».



Agli antipodi

Qui sopra, Silvia Ferretti e Matteo Fulchiati. Nella pagina precedente, Daniela Pruiti-Ciarello.



MESSICO

di Nicola Nicoletti

Inguaribile napoletanite

Il Natale a Napoli è uno dei momenti più importanti dell'anno: il presepio, i dolci fatti in casa, le luci e la tombola tradotta anche nella lingua locale, si portano per sempre con sé. Ma che succede se si va a vivere in Messico, dove tutto questo non c'è, e si sente la mancanza del Natale a partire dal 13 dicembre, quando ogni famiglia inizia a pensare alle dimensioni del presepio e a chi invitare a pranzo? «Un napoletano può lasciare Napoli, ma Napoli non lascerà mai un napoletano. Questa frase, probabilmente banale e forse anche un po' retorica, che sa di "napoletanite", per dirla con l'artista Renzo Arbore, ritorna a ronzarmi in testa ogni volta che l'odore delle festività natalizie si fa presente» dice

Antonio Mariniello, giunto in Messico nel 2002 da Poggiomarino, rispolverando i ricordi di anni passati a vivere il Natale nel clima che si assapora a dicembre. «Con l'arrivo della stagione fredda, la memoria assume contorni scontatamente melanconici: ritorna al calore de "a vrisera" (il bracier), le melodie acutissime degli zampognari che scendevano dai monti dell'avellinese per offrire un primordiale "servizio a domicilio" musicale che serviva a dare una passata di note alla casa». A Città del Messico, con un oceano e 7 ore di fuso orario nel mezzo, in una città che è mille volte più grande di quella da cui è partito, Antonio si prepara alla faticosa vigilia. Quali sono le tradizioni esportate a Città del Messico?

«In casa, in adesione alla corrente decrescenziana (lo scrittore Luciano De Crescenzo, *ndr*) secondo la quale noi popoli d'amore siamo presepisti, più che alberisti, ho introdotto l'obbligatorietà anche del presepio – racconta Mariniello –. Si riciclano casse di cartone e di legno, ci si procura terra, mu-

schio, farina (per la neve), carta argentata (per il laghetto), pietre di varie dimensioni, si tirano fuori i pastori della tradizione e, con un'enorme dote di fantasia, si comincia la realizzazione del presepio, fuori dell'entrata principale della casa, a uso e consumo dei passanti».



Il giorno della vigilia tutti si dedicano alla preparazione della cena natalizia. Qui il piatto forte è il tacchino ripieno con un pasticcio di mandorle, carne, pesce secco, erbe. «Lo si accompagna con i "romeritos" (una specie di crema di rosmarino cotto con gamberi secchi, e piccante) con frittelle di gamberi, e baccalà alla vizcaina, piatto di tradizione spagnola». Qual è il tocco napoletano alla cena? «Il torrone, i roccocò, gli struffoli e, soprattutto, le chiacchiere. Una volta che a familiari e ad amici faccio provare questi semplici tronchetti della felicità, non si torna più indietro», ammette Mariniello. Bastano pochi secondi successivi al contatto, e il soggetto è inesorabilmente contagiato. Il desiderio di mangiare è irrefrenabile. La parte migliore è quella che precede la cena: il momento in cui si mettono in tavola le quattro «quantieri» d'argento ricolme di dolci. «Per un momento mi sembra di ritornare bambino, al tavolo dei miei, ad ascoltare quel misto di risate e grida che significavano casa».



STATI UNITI

di Generoso D'Agnese

Solitary Christmas

«La lontananza dai propri affetti è un qualcosa che si sente in ogni istante della giornata, ma aumenta nelle ricorrenze dei compleanni e delle feste. Mantengo e coltivo le tradizioni, le nostre usanze, specialmente durante le festività, quando per lavoro si deve stare lontano dai propri cari e dalle persone che si amano. Mantenere le proprie usanze ti fa sentire più vicino alle persone che ami. Penso che in quei giorni di festa sia



importante ricreare al meglio un qualcosa di speciale anche con le nuove conoscenze, le nuove amicizie, condividendo le proprie usanze e vivendo appieno le loro, in uno scambio culturale armonico e magico». A parlare è Gianluca Todisco (*nella foto a destra*), performer e coreografo romano, che ha scelto la California, e Los Angeles in particolare, per dare corpo ai propri sogni professionali. Attualmente sta lavorando su diversi progetti in contemporanea tra gli Stati Uniti e l'Italia. «La principale motivazione che mi ha spinto a partire è l'opportunità di poter svolgere il lavoro che amo», aggiunge. «La mia passione per la musica e la danza mi ha portato a girare tanti posti da quando avevo appena 18 anni». Anche per Emanuele Tozzi (*qui a sinistra*), musicista e avvocato abruzzese di Fossacesia (Chieti), le sette note sono state il volano della sua scelta professionale. Dopo aver vissuto per alcuni anni in Colorado, Emanuele ha scelto New York per il suo lavoro, e conferma il profondo senso di solitudine che attanaglia i giovani italiani che vivono



negli Stati Uniti e che si acuisce nel periodo natalizio. «New York è una città che ti forma emotivamente e professionalmente», ammette Tozzi. «In questa città siamo tutti connessi con la parte migliore o peggiore di noi. Sta a noi trovare il modo per sfruttare al meglio l'energia di questa città che può travolgerti positivamente o capovolgerci in modo anche rovinoso. A New York incontri tantissime persone con le quali interagire, e sono incontri brevi, intensissimi che, nella loro evanescenza, lasciano una sensazione di solitudine. Specialmente nei primi anni questa solitudine è stata una croce e una delizia della mia vita americana. Mi ha aiutato, ispirato e reso un uomo migliore. Sono pochi i legami profondi che si instaurano, ma sono resi unici dalle sfide particolari che la città ti lancia. Nel periodo natalizio mi sento una sorta di ambasciatore delle tradizioni della mia terra abruzzese, sia per l'aspetto eno-gastronomico che per quello delle tradizioni culturali e religiose».



UCRAINA

di Marinellys Tremamunno

Natale a Kiev

Dopo tanti mesi di guerra, festeggiare il Natale è diventato una necessità, un obbligo di sopravvivenza tra tanto dolore e distruzione in Ucraina. «Faremo una cena con gli amici e altri espatriati». A parlare è Marco Chimenton, originario di Spinea (Venezia). A soli 38 anni è coordinatore dell'Oim (Organizzazione internazionale per le migrazioni) per la risposta alle emergenze in Ucraina. L'Oim è una delle agenzie dell'Onu impegnate a portare aiuti umanitari. «Devo garantire che più persone possibili stiano al caldo e abbiano da mangiare, e questo sfortunatamente non mi lascia molto tempo per rientrare in Italia. Mi dispiace per i miei genitori». Quegli stessi genitori che, fin da piccolo, hanno instillato in Marco la voglia di cono-

scere altre culture e aiutare i più deboli. Il giovane ha studiato Scienze internazionali e diplomatiche a Gorizia, laureandosi nel 2009, e da allora non si è mai fermato nell'accumulare esperienze professionali in territori colpiti da disastri naturali o guerre: Bosnia, Yemen, Donetsk e Lugansk, Filippine. Nel 2020 è arrivata l'opportunità di lavorare a Kiev. «Dopo 9 anni in zone di conflitto, ho pensato che per la prima volta avevo la possibilità di stare in un posto tranquillo, fino a quando non è scoppiata la guerra». Marco festeggia due volte il Natale: quello cattolico il 25 dicembre e quello ortodosso il 7 gennaio, insieme alla famiglia ucraina della sua compagna Katia. «Questo popolo ha un'incredibile capacità di resistenza, e ha mantenuto la normalità anche in mezzo alla guerra. Chi è religioso trova nel proprio credo, nella preghiera, un modo per affrontare i momenti difficili; altri lo trovano nel patriottismo, altri ancora vivendo la routine della vita quotidiana perché ti dà un senso di normalità».



Marco ha imparato a gestire la nostalgia di casa portandosi la moka del caffè, e mantenendo le proprie tradizioni culinarie. «Ho con me anche il paiolo per la polenta e anche un bel baccalà, uno stoccafisso intero, così da affrontare le temperature più basse nel modo migliore. Per me è importante coltivare il legame con il posto dove si è cresciuti, perché questo permette di andare avanti con la consapevolezza che se si guarda indietro si trova qualcosa, altrimenti siamo persi».

Il giovane non nasconde la sua voglia di vivere una vita più semplice in Italia, per costruire una famiglia insieme a Katia. «Non mi vedo all'estero per tutta la vita. Con il tempo aumenta il desiderio di essere vicino alla famiglia, a Venezia. E non penso che la mia decisione di rientrare tarderà ad arrivare».



GERMANIA

di Andrea D'Addio

Adorata famiglia

«Le differenze tra il passare il Natale in Italia o in Germania partono dall'albero di Natale. Da me, a Salina (Messina) lo facevamo durante il ponte dell'Immacolata. Qui, invece, sempre e solo il 24 dicembre. L'addobbo, poi, è differente: qui ci sono solo candele vere, è difficile trovare luci artificiali, sia in casa che per la città. I colori sono sempre caldi. È tutto più sobrio, ti dà l'idea di maggiore intimità». Dal 2020 Andrea Scafidi, 37 anni, vive a Berlino con la moglie Anne, tedesca, e i figli Greta ed Eliot. E, ogni Natale, lo passa ad Amburgo, con la famiglia di lei. «Sono protestanti, niente Messa assieme». Il confronto con il Natale in Italia passa anche per la cena: «Da me ci sono alcuni piatti fissi, qui cambia sempre». Anche lo scambio di regali ha qualcosa di diverso: «I bambini non attendono il 25 mattina, come facevo con mio fratello, sicuro che nella notte fosse passato Babbo Natale. Qui, la sera della vigilia, mentre i bambini sono distratti in una stanza accanto, si sente il campanello suonare e si mettono i pacchi sotto l'albero. Quando entrano i bambini, si dice che è passato l'Angelo di Natale a lasciarli». Ad Andrea, il Natale in Italia non manca. «Mi manca, però, la famiglia. Il problema è che Salina è un'isola così difficile da raggiungere che, per chi lavora come me, organizzarsi per andarci è davvero un'impresa. Vedremo in futuro».

Sempre della provincia di Messina, ma di Nizza di Sicilia, è Antonio Staiano, 26 anni (*nella foto*), anche lui reduce da diversi Natali passati in Germania. «Sono arrivato a Berlino nel dicembre 2016. C'era una bella atmosfera, molto calda e avvolgente, diversa da quella in cui vivevo in Italia dove, una volta, consumammo al mare il pranzo del 25 dicembre. Quest'aura magica si è dissolta con l'attentato del 19 dicembre di quello stesso anno a Breitscheidplatz, quando morirono 13 persone, tra cui Fabrizia Di Lorenzo. Quel Natale fu poi abbastanza dimesso. Da allora ne ho passati sia qui che in altre città tedesche. E una volta anche in Italia. In Germania il periodo natalizio sembra più lungo. Sono i mercatini a fare la differenza. Vengono allestiti già da fine novembre. Io ho qui sia mia sorella che mio zio, arrivato più di 40 anni fa. Così è stato più facile mantenere le tradizioni, il cenone, il pranzo, lo scambio dei regali. Qui in Germania, dopo aver appreso al meglio la lingua, ho iniziato a studiare per diventare educatore. È un percorso lungo tre anni che mi sta permettendo di lavorare in un asilo nido».

